

VENERDÌ 11 APRILE, ALLE 20.30 A UDINE IN SALA AJACE, INCONTRO SULL'IMMIGRAZIONE CON IL GIORNALISTA GABRIELE DEL GRANDE

L'Europa non sia una fortezza

Nel suo blog, Fortress Europe, tiene il conto delle vittime dei «viaggi della speranza». Non solo. Gabriele Del Grande racconta le storie di chi attraversa il Mediterraneo per

cambiare il proprio destino. E quando gli chiediamo quale soluzione immagina, non ha dubbi: garantire il diritto alla mobilità come abbiamo fatto per l'Europa dell'Est.

NEL SUO BLOG - «Fortress Europe» (<http://fortress-europe.blogspot.it>) - tiene un conto doloroso, quello dei morti nel Mediterraneo. Almeno 19.372 dal 1988. Numeri, documentati, che mettono i brividi. Eppure in una società contagiata dalla «globalizzazione dell'indifferenza», come la chiama Papa Francesco, quei numeri non fanno clamore e spesso il prezioso lavoro di **Gabriele Del Grande** - giornalista freelance, classe 1982, da sei anni in viaggio per raccontare ciò che accade ai confini del Mediterraneo -, rimane sotto traccia, ignorato dai media nazionali. Del Grande



al suo attivo ha anche due libri in cui, a quei numeri, dà un volto, raccontando le storie di tanti migranti, «storie che fanno la storia» - scrive -. Si tratta di «Mamadou va a morire» e di «Il mare di mezzo» (Infinito Edizioni). Del Grande sarà a Udine, ospite della Caritas Diocesana, venerdì 11 aprile alle ore

20.30 in sala Ajace, per partecipare all'incontro «Storie di chi in Italia cercava l'America e non ha trovato neppure l'Italia: dialogo sui migranti sospesi tra emergenza e accoglienza». Oltre a Del Grande intervengono Michele Brusini - operatore della Caritas che presenterà il suo libro «Omero è nato a Mogadiscio» - e il direttore della Caritas diocesana, don Luigi Gloazzo. A moderare l'incontro sarà il direttore de «La Vita Cattolica», Roberto Pensa. Ecco la nostra intervista con Gabriele Del Grande.

Del Grande, lei è un giornalista freelance, racconta ai nostri lettori qual è il suo lavoro?

(Sorride) «Viaggio, scrivo e provo a raccontare delle storie sui temi della frontiera. Dal 2011 ho seguito anche le cosiddette "primavere arabe", coprendo anche la guerra in Libia e la guerra in Siria. Questo è in estrema sintesi quello che faccio. Poi c'è tutto il lavoro relativo al blog Fortress Europe che è il contenitore dove metto gli articoli e le riflessioni che ho raccolto in questi anni».

Parliamo del suo Blog. È un esperimento coraggioso, contro l'indifferenza, da anni, infatti, lei tiene il conto dei migranti morti nel Mediterraneo.

«Nel blog ci sono due componenti, diciamo due anime. Da un lato c'è il lavoro, meticoloso, di documentazione, che riguarda quindi i numeri, le notizie documentate dalla stampa dei morti in frontiera. Dall'altro c'è invece l'attenzione alle storie, alle persone. Un lavoro dunque dove i numeri non contano, ma conta raccontare la storia anche di una sola delle persone che perdono la vita tentando di attraversare il Mediterraneo».

Numeri e storie che però troppo spesso sono dimenticati.

«In un sistema giornalistico sano le stragi del

Mediterraneo dovrebbero essere da anni sulle prime pagine dei quotidiani nazionali. Lascia l'amaro in bocca il fatto che la stampa nazionale e internazionale - con ben altre risorse economiche rispetto a quelle di un freelance come me - non siano interessate a questi temi, pur avendo nelle loro redazioni molti giornalisti bravi. Ma evidentemente non c'è l'interesse a investire su queste questioni».

Immagino sia difficile scegliere una storia tra le tante che ha raccontato, allora le chiedo qual è il filo conduttore che le accomuna pur nella loro diversità.

«Sì, sarebbe difficilissimo, sono storie soggettive, una diversa dall'altra. L'elemento comune è la voglia di cambiare il proprio destino che è, se vogliamo, la caratteristica della modernità, cioè il fatto che una persona decide di cambiare il corso della propria esistenza, quindi di inseguire un sogno e portare la propria vita là dove ha deciso lui anziché lasciare tutto in mano al fato. Questo è l'elemento universale che si trova nelle storie che ho raccolto, si tratta di giovani che affascinati da un sogno - che poi sia una chimera poco importa - sono pronti a viaggiare, rischiare la vita, infrangere leggi per inseguire la propria felicità».

Noi siamo abituati a considerare solo ciò che abbiamo sotto gli occhi. In questo caso la traversata del Mediterraneo, ma per molti è solo l'ultimo tratto di un viaggio lunghissimo.

«Chi parte dalla Tunisia lo fa dalla spiaggia davanti casa. Ma un eritreo che parte dalla Libia per Lampedusa, prima del mare ha attraversato il deserto e l'ha fatto spesso affidandosi a contrabbandieri, vivendo situazioni pericolose sia di viaggio, sia a livello di repressione. La Libia da tanti anni (e da tanti governi) è un alleato strategico dell'Italia e dell'Europa per fermare le traversate. Ci sono carceri nel deserto libico, finanziate con soldi italiani e soldi europei, dove il trattamento riservato a questi viaggiatori senza passaporto è inumano».

Ha citato l'Europa, spostiamo lo sguardo là. Si intensifica troppo sull'emergenza, segno che nel meccanismo c'è qualcosa che non va. Dalla sua esperienza che cosa pensa che si dovrebbe fare per evitare questi «viaggi della speranza» e quindi evitare le morti in mare?

«Il punto è il diritto alla mobilità. Non si viaggia solo per raccogliere i pomodori a Rosarno, ma magari anche per fare un master, per turismo, per andarsi a fidanzare in un altro continente. I motivi della mobilità sono mille e in un mondo globalizzato come quello di oggi non è un'esclusiva della disperazione. L'Europa dovrebbe essere più pragmatica e fare quello che ha avuto il coraggio di fare con l'Est Europa e i Balcani. Negli anni '90 sui barconi viaggiavano gli albanesi che approdavano sulle coste della Puglia. Oggi gli albanesi, e da diversi anni, viaggiano in tutta Europa senza avere più bisogno di un visto sul passaporto. Noi in Italia abbiamo la metà della popolazione immigrata che vive in regime di libera circolazione. In quel caso l'Europa, da sette anni, ha avuto il coraggio di aprire completamente la frontiera con l'Est e si è visto che funziona perché



Sono 19.372 le persone morte nel Mediterraneo nel tentativo di raggiungere l'Europa.

non abbiamo avuto nessuna invasione post 2007 dalla Romania o dalla Polonia. Al contrario, si vedono forme più dignitose di viaggio, maniere più semplici di organizzarsi la vita, ad esempio quando il lavoro non c'è e si vuole rientrare nel proprio paese di origine. Invece vent'anni di repressione militare, di respingimenti, di carcere oltrefrontiera hanno portato solo più morti. Forse sarebbe il caso di provare una strada alternativa».

E questa strada da quali cambiamenti passa?

«Per l'esperienza che mi sono fatto la strada alternativa passa per le semplificazioni delle procedure dei visti, per dare a quelle 20/30 mila persone che ogni anno attraversano il mare (numeri piccoli, che riguardano coloro che hanno trovato la porta chiusa in ambasciata) la possibilità di salire su un aereo e viaggiare con un visto sul passaporto. Ottenere un visto deve essere più semplice e non un privilegio per i figli delle classi più ricche. Poi poco importa se chi arriva è un diciottenne tunisino in cerca di lavoro o una famiglia in fuga dalla guerra in Siria. L'esigenza che hanno entrambi è la stessa, quella di avere accesso a una mobilità sicura e di poter scegliere dove andare. Il problema dei visti è europeo, non sono italiano, perché sono visti Schengen. Basterebbe dunque abbassare la soglia e vedere se funziona. Lo si potrebbe fare anche in via sperimentale».

Tornando all'Italia, in questi giorni è stato abolito il reato di clandestinità. Un passo avanti? Come lo commenta?

«La questione del reato di clandestinità è diventata più che altro simbolica. Di fatto se le questure fermavano una persona senza documenti la mandavano al Centro di espulsione, il Cie, e lavoravano per fare il rimpatrio. Questo perché nessuno ha voglia di aprire l'ennesimo processo in una giustizia già ingolfata. Per fortuna è stato abolito, anche se rimangono delle sanzioni. Il rischio è però che si tratti di uno specchietto per le allodole. Ripeto, bene il fatto che sia stato abolito, però i problemi sono altri. Oggi in Italia comunque chi viene fermato senza documenti viene portato in un Centro di espulsione e si fa fino a 18 mesi di reclusione. Questo perché magari non gli hanno rinnovato il contratto precario di lavoro che aveva, e così gli è scaduto il permesso e la sua

libertà - che non vale quanto la mia - è compromessa e si fa 18 mesi dentro una gabbia perché c'è un timbro scaduto. È su questo fronte che bisognerebbe lavorare, ma purtroppo non vedo la volontà politica di fare questo né in Europa né in Italia. Questo è un dramma».

Lei ha anche firmato un bellissimo reportage dalla Siria in guerra che è stato pubblicato su «Internazionale». Qual è la situazione sul campo?

«La Siria è un Paese che non c'è più, devastato dalla guerra. Su 23 milioni di abitanti, più di 8 milioni hanno lasciato le loro case, tra sfollati e rifugiati 1 siriano su 3 è scappato. È una situazione che non vede una via d'uscita né diplomatica, né militare. Sul campo c'è una sorta di equilibrio tra le forze presenti, e c'è un proliferare di conflitti interni, anche nella stessa opposizione. A combattere non sono solo il regime e le forze degli insorti, c'è anche un fronte islamista legato ad Al Qaida che combatte sia contro il regime, sia contro l'esercito di opposizione. Anche i curdi hanno le loro milizie, è, insomma, una situazione che più si va avanti e più si lascia incancrenire. Ed è questo ciò che più colpisce anche come giornalista. Nel mio raccogliere storie mi sono sentito chiedere dai siriani "perché lo fai? tanto il mondo non si interessa a noi". Sono morte 200 mila persone nei più atroci dei modi, perfino con le armi chimiche. Lo stesso disinteresse che c'è verso la Siria in guerra c'è anche verso i siriani che varcano la frontiera. Vista la crisi economica a Lampedusa arrivano quasi esclusivamente siriani, eritrei, somali, persone che arrivano da zone di conflitto. Sono sentiti come un fastidio per la quiete ordinaria del nostro Paese e non si capisce quello che succede al di là del mare. Qui ritorna il discorso dell'inizio, il disinteresse dei media italiani. A testimoniare c'è il mio esempio, sulla Siria io pubblico solo all'estero. La risposta media quando si propone un reportage in esclusiva dalla Siria, perché ormai non ci va più nessuno visto il rischio che c'è, è "non ci interessa". Se la gente vive in una sorta di atrofizzazione verso quello che succede nel mondo le responsabilità ci sono e vanno cercate anche nelle redazioni».

ANNA PIUZZI

«Omero è nato a Mogadiscio». L'esperienza della Caritas diocesana nell'accoglienza di 200 profughi nel bel libro di Michele Brusini

PER OGNI PROGETTO la Caritas diocesana di Udine stila un report, per dar conto del lavoro fatto e del modo in cui sono stati investiti denaro, risorse ed energie. Nel caso della cosiddetta «Emergenza Nordafrica» - che nel 2011 ha visto la Caritas in prima linea nell'accoglienza dei richiedenti asilo, sbarcati in Italia a seguito della Guerra in Libia - il tradizionale report ha preso una strada diversa, nata dall'alchimia tra un'esperienza straordinaria e l'amore per la scrittura di uno degli operatori, **Michele Brusini**. È questa la storia di «Omero è nato a Mogadiscio» il libro in cui Brusini ha raccolto appunto l'esperienza sua e dei colleghi nell'ambito del progetto di accoglienza e che verrà presentato nel corso dell'incontro promosso dalla Caritas dio-

cesana, in sala Ajace a Udine, venerdì 11 aprile alle 20.30.

«È stato un progetto che si è protetto a lungo, due anni - spiega Brusini -, e che ci ha fatto lavorare con circa 200 profughi. In Italia non ci sono molte altre realtà che hanno accolto così tante persone, anche in rapporto al numero degli operatori. Un'esperienza unica e di cui volevamo dar conto raccontando le loro storie». «Siamo stati - continua Brusini - i primi interlocutori diretti di queste persone e quindi ci hanno immediatamente riversato addosso tutte le loro problematiche, pratiche, ma anche il disagio psicologico. È stato indubbio faticoso, ma dopo questa fase abbiamo iniziato a vivere la parte stimolante del progetto, conoscere persone e culture lontane dalla nostra e provare a

capire come rapportarci a loro. È stata una sfida, non sempre vinta, che valeva la pena raccogliere».

E assumendo il punto di vista dei profughi? «I risultati non sono stati molto positivi - evidenzia Brusini -. Dopo due anni hanno lasciato quasi tutti l'Italia - e questo non è necessariamente un male - il problema è che sappiamo che anche al di fuori dei nostri confini non sempre hanno trovato lavoro, sappiamo che la crisi è europea. Purtroppo però se non hanno un lavoro, una casa, degli amici vengono riportati a Fiumicino. Quindi per loro si tratta di un viaggio "circolare" e frustrante. Penso alle persone che sono finite a lavorare come braccianti agricoli in condizione di sfruttamento e lavoro a nero con datori di lavoro mafiosi o para-

mafiosi. Una minoranza invece ha deciso di rientrare in Libia perché lì per loro il mercato del lavoro è più accessibile».

Ci sono però anche casi virtuosi, persone che hanno seguito percorsi di formazione, e dopo uno stage o un tirocinio, sono stati regolarmente assunti qui in Friuli. «Questo è il massimo del massimo - spiega l'operatore Caritas - si contano sulle dita di una mano, ma ci sono».

C'è poi un altro aspetto di questo progetto di non poco conto. I profughi sono stati inseriti nelle comunità locali, sia in centri grandi come Udine, ma anche in piccoli paesi come Lestizza o Santa Maria La Longa dove ovviamente il coinvolgimento delle comunità è stato maggiore. Significativo l'impatto, ad esempio, a Santa Maria La Longa dove «sono arrivate 20



A destra Brusini con alcuni profughi nell'emergenza del parco Moretti.

donne somale velate, una diversità di provenienza e cultura che il Friuli non aveva mai conosciuto a questo livello e con questa intensità».

Nel suo libro Brusini fa anche un bilancio - fatto di luci e ombre - dove accanto alle buone prassi si evidenziano le criticità. Una fra tutte - neanche a dirlo -

la troppa burocrazia che assorbe molto tempo ed energie e non favorisce invece il dialogo, la relazione vera con chi vive il dramma dello sradicamento. Insomma un buon punto da cui partire per una doverosa riflessione sulla gestione dell'immigrazione e delle sue emergenze. **A.P.**